

FRONTIERE

Lo scultore giapponese, che ha raccolto l'eredità di Gaudí, riflette sulla basilica di Barcellona,

dove la conclusione dei lavori è ormai all'orizzonte: «Per me è un pensiero triste.

Questa chiesa è uno strumento per costruire l'umanità, e non posso pensarla finita»

Sagrada Família

dal nostro inviato a Barcellona Marina Corradi

Sotoo: «Nella pietra plasmo il mio tempio per gli angeli»

L'INTERVISTA

Dal museo sotto la Sagrada una porta conduce al suo laboratorio: un locale zeppo di attrezzi, gessi, scalpelli, nel vivo disordine di una bottega da antico artigiano. Una scaletta sale allo studio, piccolo, accogliente sotto a un tetto di assi di legno. Sugli scaffali, in fila, coleotteri e altri insetti di gesso, la straordinaria fauna immaginata da Gaudí. Un vecchio orologio è fermo sul mezzogiorno. Sulla porta, un cartello: «Per fare bene le cose occorre prima l'amore, poi la tecnica». Etsuro Sotoo è un uomo alto, forte, ma di una gentilezza orientale nell'impercettibile inchino con cui accoglie il visitatore. Attorno, ovattato, l'eco di colpi, voci, stridori del cantiere: siamo nelle viscere della Sagrada, che sopra di noi va alzandosi vertiginosamente. Nel 1978, al suo primo viaggio in Europa, il venticinquenne Sotoo era diretto in Germania, ma quasi per caso arrivò a Barcellona. Quando si trovò davanti alla Sagrada, racconta, provò «una grandissima allegria». Perché allegria? «Perché ero partito cercando la pietra, e qui l'avevo trovata. Pietra, tantissima pietra. E io, volevo scolpire». La materia che fra gli uomini è sinonimo di indifferenza e durezza, per il ragazzo venuto dall'Oriente era passione.

Ma perché, maestro, amava tanto la pietra?

«Perché delle materie è la più dura. La meno docile, la meno obbediente. Questo mi affascinava, ma per tanto tempo io

stesso non ho saputo perché. Solo con gli anni ho capito: la pietra che cercavo ero io stesso. Io, la pietra da modellare. Perché normalmente gli uomini cercano senza sapere cosa stanno cercando. Incontrano cose, e le confrontano fra loro; ma quando incontri ciò che davvero stai cercando, capisci che non è paragonabile con nient'altro. Fino a un secondo prima non sapevi quale era, ciò che volevi. Ma quando la incontri, è la certezza: questo, ecco, e nient'altro. Per me è stato l'incontro con la Sagrada Família».

Lei era giovane allora. Credeva in Dio?

«Ero in una posizione incerta. Mi avvicinavo alle religioni senza rispetto per le loro tradizioni, di cui non mi importava niente. In ogni fede cercavo solo ciò che poteva appagare la mia ricerca: afferravo, qui e là. Sono diventato buddista, ma poi ne sono uscito stanco. L'amico che mi aveva convertito alla fine mi gridava contro. Gli facevo, diceva, troppe domande».

Gaudí diceva che questo tempio edifica chi lo edifica. Si può dire che lei è stato edificato dalla Sagrada?

«Sì, ed è anche il mio grande desiderio per il futuro. Ho imparato tanto dalla Sagrada, e non solo il modo di lavorare: ho incontrato Gaudí, ne ho riconosciuto il cammino. Un cammino che, costruendo, ti costruisce. Non è questo, poi, il vero lavoro di tutti i lavori?»

Lei ha ricevuto il battesimo. Come si è convertito?

«Da sempre, io cercavo. Ho incontrato amici che mi hanno molto aiutato. Ma queste persone non hanno acceso la scintilla della scelta; quella, è solo tua. A un certo punto io ero convinto del

cristianesimo, ma mi mancava quella scintilla. Un giorno in aeroporto osservavo distrattamente una mamma che teneva in braccio il suo bambino, e gli parlava e gli sorrideva teneramente. Era come se, in quella folla, la donna fosse sola con il bambino: lui per lei era il numero uno al mondo. In un altro angolo un altro bimbo giocava, correva, cadeva, e suo padre lo rialzava, e fra le sue braccia il bambino si quietava. Anche lui era un "numero uno". Mi colpì il pensiero che tutti i figli sono, per il padre e la madre, "numeri uno". Come è possibile, mi chiedevo? L'unico modo in cui è possibile, mi sono detto, è l'amore, che trasforma ognuno di noi in un figlio unico e amato. Ma chi per primo ha annunciato questo amore è Gesù Cristo. Allora, ho deciso, allora vale la pena di seguirlo».

Restaurando il Portale del Rosario lei ha raffigurato un uomo nell'atto di lanciare una bomba - allusione a un attentato anarchico del 1893 a Barcellona, in cui Gaudí perse molti amici. Lei però ha dato all'uomo una

espressione buona. E lo ha spiegato così: «Quell'uomo non era cattivo, solo non sapeva dove guardare».

«Se io fossi stato solo un restauratore professionale avrei ubbidito al giudizio del mondo, che impone di raffigurare cattivo un assassino. Ma ho capito che dovevo guardare dove guardava Gaudí. Lui non avrebbe mai introdotto l'odio qui, nella Sagrada. Seguendo lui ho raffigurato quell'uomo in quel modo».

Il non sapere "dove" guardare è un problema diffuso, oggi?»

«Il problema è che molti credono di sapere guardare, e invece non ne sono capaci. E per quello che non trovano niente. Non confrontano le cose in cui si imbattono con il proprio più profondo desiderio».

Colpisce, nella Sagrada, l'uso forte del linguaggio dei simboli; che è proprio del Medioevo e che Gaudí recupera, mentre l'arte del primo Novecento andava in tutt'altra direzione.

«Gaudí andava controcorrente perché tornava all'origine; lui tornava al principio delle cose».

Anche per lei, come per gli scultori delle cattedrali medioevali, tutto è "segno" che rimanda ad altro?

«Gli uomini che costruirono le cattedrali concepivano la loro professione come qualcosa cui dare tutto di sé – il corpo, le mani, il cuore. Oggi "professionale" è

invece chi fornisce la sua competenza separando la tecnica dal cuore».

Ma qual è il senso scritto nelle chiocciole, nei coleotteri che popolano le pareti della Sagrada?

«Il messaggio è l'amore stesso che Gaudí sperimentò nell'infanzia. Lui nato malato, bambino cagionevole e solo in una casa di campagna, come amici trovò le lucertole e gli uccelli. Che diventano i simboli di questo amore ricevuto. Come quella pianta selvatica – in Spagna la chiamano "unguia di gatto" – che cresceva nel giardino di Gaudí. Una specie di cardo che nasce chiuso e poi si apre in una spirale. È la stessa struttura che si ritrova nel movimento elicoidale che torna costantemente nella geometria della Sagrada, e nelle colonne, e nelle scale».

A cosa sta lavorando adesso?

«Alle porte della facciata della Natività. E poi sto facendo dei pinnacoli alti tre metri che verranno messi, come gli altri, sulla sommità delle guglie. Sono come boccioli chiusi, che un giorno fioriranno».

La Sagrada Familia sembra un libro aperto sulla fede cristiana. Lei pensa che qualcuno, guardandola, si possa convertire?

«Guardandola con attenzione e amore, sì. Certo lo sguardo dei turisti spesso non è preparato. Eppure credo che anche a un

turista distratto qualcosa rimanga».

E dello sguardo di Benedetto XVI sulla Sagrada, a lei cosa è rimasto?

«"Mole immensa di pietra", così l'ha chiamata il Papa, ma è come se la sua visita l'avesse trasformata in una mole di luce. Per i catalani, fino a quel giorno la Sagrada sembrava non esistere; improvvisamente, l'hanno vista».

Si parla ormai di una data in cui il tempio sarà finito, fra vent'anni...

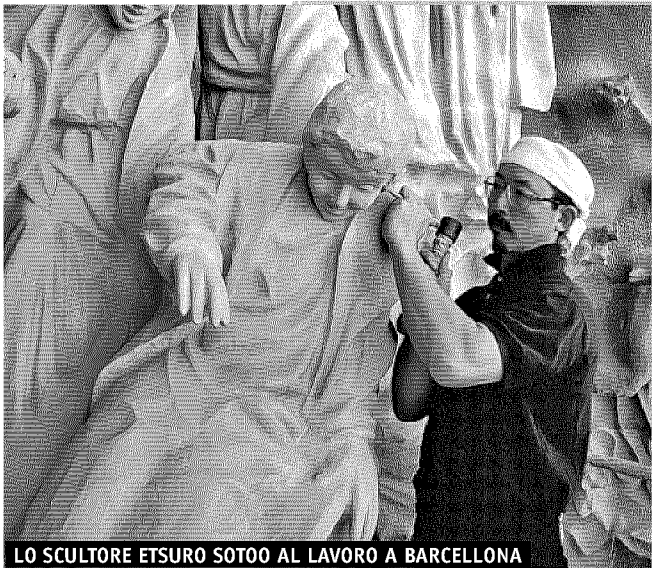
«Per me è un pensiero triste. Perché la domanda è: perché costruiamo? Per me questo tempio è uno strumento per costruire l'umanità, e non posso pensarla finita».

Come ci si sente, a lasciare sculture che rimarranno per secoli?

«Io lavoro con estrema cura, nell'ansia che tanti, distrattamente, ammirino, ma uno, che se ne intende davvero, si possa accorgere di un mio errore. Penso sempre a soddisfare quello sguardo attento. A Milano ho osservato con meraviglia le statue del Duomo. Non so se potremo arrivare più a quel livello: ai tempi della costruzione del Duomo c'era una tensione spirituale collettiva, che oggi non c'è».

Ciò che stupisce di quei volti a cento metri dal suolo è che nessuno li vedrà da vicino, eppure sono perfetti...

«Gaudí – sorride Sotou – disse che lui si preoccupava dello sguardo degli angeli. Questa è casa di Dio, non nostra: e quindi è giusto che tutto sia perfetto per chi la guarda dal cielo».



LO SCULTORE ETSURO SOTOU AL LAVORO A BARCELONA



IL PREMIO

Bassano del Grappa lo incorona maestro di cultura cattolica

Il premio internazionale di Cultura cattolica della Scuola di cultura cattolica di Bassano del Grappa va quest'anno allo scultore Etsuro Sotoo. Nato a Fukuoka, in Giappone, nel 1953, Sotoo si è laureato all'Università di Belle arti di Kyoto. Nel 1978 ha iniziato a lavorare come scultore nel tempio della Sagrada Familia, progettata da Antoni Gaudí. Ha realizzato centinaia di sculture per il tempio e, nel 2000, ha completato, con i "quindici angeli", la facciata della Natività, iniziata da Gaudí più di cento anni prima. «Proprio interrogando la pietra di cui è fatta la Sagrada Familia - si legge nella

motivazione del premio - Sotoo è riuscito a colmare a poco a poco la distanza non solo culturale che lo separava dal maestro Gaudí; è riuscito a comprendere ciò che stava dietro a quella pietra; se ne è fatto interprete e per molti versi autorevole prosecutore. Come dice egli stesso, "ho compreso che non dovevo guardare Gaudí, ma guardare là dove lui guardava". E oggi possiamo dire di essere di fronte a un artista la cui opera testimonia in modo esemplare non soltanto la capacità di trasfigurare persino la pietra in ciò che c'è di più bello nell'uomo e nella sua libertà, ma anche la forza vivificante che in quest'opera di trasfigurazione può venire della fede. In un tempo - conclude la motivazione - in cui sembra che arte e fede si siano come estraniare, Sotoo è un artista che assume espressamente la fede come fonte d'ispirazione e ragion d'essere del

proprio lavoro». La premiazione avverrà venerdì 14 ottobre alle 20.30 presso il municipio di Bassano (per informazioni: info@scuoladiculturacattolica.org).